

CAPITOLO XXXI

La peste che il tribunale della sanità aveva temuto che potesse entrar con le bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, come è noto; ed è noto parimente che non si fermò qui, ma invase e spopolò una buona parte d'Italia. Condotti dal filo della nostra storia, noi passiamo a raccontar gli avvenimenti principali di quella calamità; nel milanese, s'intende, anzi in Milano quasi esclusivamente: chè della città quasi esclusivamente trattano le memorie del tempo, come a un di presso accade sempre e per tutto, per buone e per cattive ragioni. E in questo racconto, il nostro fine non è, per dir la verità, soltanto di rappresentar lo stato delle cose nel quale verranno a trovarsi i nostri personaggi; ma di far conoscere insieme, per quanto si può in ristretto, e per quanto si può da noi, un tratto di storia patria più famoso che conosciuto.¹

Delle molte relazioni contemporanee, non ce n'è alcuna che basti da sè a darne un'idea un po' distinta e ordinata; come non ce n'è alcuna che non possa aiutare a formarla. In ognuna di queste relazioni, senza eccettuarne quella del Ripamonti,² la quale le supera tutte, per la quantità e per la scelta de' fatti, e ancor più per il modo d'osservarli, in ognuna sono omessi fatti essenziali, che son registrati in altre; in ognuna ci sono errori materiali, che si posson riconoscere e rettificare con l'aiuto di qualche altra, o di que' pochi atti della pubblica autorità, editi e inediti, che rimangono; spesso in una si vengono a trovar le cagioni di cui nell'altra s'eran visti, come in aria, gli effetti. In tutte poi regna una strana confusione di tempi e di cose; è un continuo andare e venire, come alla ventura, senza disegno generale, senza disegno ne' particolari: carattere, del resto, de' più comuni e de' più apparenti ne' libri di quel tempo, principalmente in quelli scritti in lingua volgare, almeno in Italia; se anche nel resto d'Europa, i dotti lo sapranno, noi lo sospettiamo. Nessuno scrittore d'epoca posteriore s'è proposto

¹ Prima di raccontare come i governanti, i medici e lo stesso popolo di Milano avevano tentato di cancellare la «peste» dal loro orizzonte, il romanziere afferma la libertà dell'intellettuale iniziando questo nuovo capitolo sotto l'insegna della funesta parola. «La peste costituisce l'ultimo anello della grande catena storica che, con la carestia e con la guerra, cinge, genera e cementa le vicende private del romanzo» (Momigliano). Come testimoniano le lettere al Fauriel, risalenti ai primi anni '20, il dittico della pestilenza, che procede nel capitolo successivo, è uno dei nuclei originali da cui nasce l'arti-colata trama dei *Promessi Sposi*. Qui lo storico, per l'ultima volta, prende il posto del romanziere e si inoltra nel racconto delle responsabilità individuali e collettive nella diffusione del contagio. La cronaca non è una digressione staccata dal resto della trama, come lo era la biografia del cardinale Borromeo, ma un necessario passaggio da attraversare per giungere alla fine della vicenda. Mai come in questi capitoli la lettura dei documenti originari è vitale e la loro presenza diffusa; ma l'intellettuale romantico, discendente dei *philosophes* e lettore dell'ope-ra di Thierry, trasforma lo studio dei testi in uno sguardo dall'alto sulle passioni e sugli errori umani. E si noti pure, come già aveva fatto Petrocchi a inizio Novecento, che l'insistenza del narratore sulla diretta lettura delle fonti mette da parte il gioco metanarrativo della trascrizione del «dilavato» manoscritto per una piena assunzione di responsabilità nella vicenda della pestilenza. Mentre lo storico riporta in superficie un «tratto di storia patria» tristemente «famoso», e pertanto rimosso dalla coscienza collettiva, il romanziere prepara il terreno su cui farà ricomparire, per non lasciarli più, i personaggi dell'invenzione. *bande alemanne*: 'truppe dei soldati tedeschi'; *parimente*: 'allo stesso modo'.

²Josephi Ripamontii, canonici scalensis, chronistae urbis Mediolani, De peste quae fuit anno 1630, Libri V. Mediolani, 1640, apud Malatestas. [N.d.A.]

d'esaminare e di confrontare quelle memorie, per ritrarne una serie concatenata degli avvenimenti, una storia di quella peste; sicchè l'idea che se ne ha generalmente, dev'essere, di necessità, molto incerta, e un po' confusa: un'idea indeterminata di gran mali e di grand'errori (e per verità ci fu dell'uno e dell'altro, al di là di quel che si possa immaginare), un'idea composta più di giudizi che di fatti, alcuni fatti dispersi, non di rado scompagnati dalle circostanze più caratteristiche, senza distinzion di tempo, cioè senza intelligenza di causa e d'effetto, di corso, di progressione. Noi, esaminando e confrontando, con molta diligenza se non altro, tutte le relazioni stampate, più d'una inedita, molti (in ragione del poco che ne rimane) documenti, come dicono, uffiziali, abbiám cercato di farne non già quel che si vorrebbe, ma qualche cosa che non è stato ancor fatto. Non intendiamo di riferire tutti gli atti pubblici, e nemmeno tutti gli avvenimenti degni, in qualche modo, di memoria. Molto meno pretendiamo di rendere inutile a chi voglia farsi un'idea più compita della cosa, la lettura delle relazioni originali: sentiamo troppo che forza viva, propria e, per dir così, incomunicabile, ci sia sempre nell'opere di quel genere, comunque concepite e condotte. Solamente abbiám tentato di distinguere e di verificare i fatti più generali e più importanti, di disporli nell'ordine reale della loro successione, per quanto lo comporti la ragione e la natura d'essi, d'osservare la loro efficienza reciproca, e di dar così, per ora e finchè qualchedun altro non faccia meglio, una notizia succinta, ma sincera e continuata, di quel disastro.³

Per tutta adunque la striscia di territorio percorsa dall'esercito, s'era trovato qualche cadavere nelle case, qualcheduno sulla strada. Poco dopo, in questo e in quel paese, cominciarono ad ammalarsi, a morire, persone, famiglie, di mali violenti, strani, con segni sconosciuti alla più parte de' viventi. C'era soltanto alcuni a cui non riuscissero nuovi: que' pochi che potessero ricordarsi della peste che, cinquantatrè anni avanti, aveva desolata pure una buona parte d'Italia, e in ispecie il milanese, dove fu chiamata, ed è tuttora, la peste di san Carlo. Tanto è forte la carità! Tra le memorie così varie e così solenni d'un infortunio generale, può essa far primeggiare quella d'un uomo, perchè a quest'uomo ha ispirato sentimenti e azioni più memorabili ancora de' mali; stamparlo nelle menti, come un sunto di tutti que' guai, perchè in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria; d'una calamità per tutti, far per quest'uomo come un'impresa; nominarla da lui, come una conquista, o una scoperta.

Il profotifico Lodovico Settala, che, non solo aveva veduta quella peste, ma n'era stato uno de' più attivi e intrepidi, e, quantunque allor giovinissimo, de' più riputati curatori; e che ora, in gran sospetto di questa, stava all'erta e sull'informazioni, riferì, il 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (l'ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco), era scoppiato indubitabilmente il contagio. Non fu per questo presa veruna risoluzione, come si ha dal Raggiungimento del Tadino.⁴

³ Il capitolo si apre con la rivendicazione di un modo nuovo di guardare ai documenti del passato nel quale filologia ed ermeneutica, erudizione e riflessione si fondono. Come sottolineato da molti commentatori, è il metodo di lavoro degli amici francesi di Manzoni, di Fauriel e Thierry in particolare: un metodo in cui lo studio comparativo e l'analisi delle differenti fonti è solo il primo passo in vista di un disegno generale più ampio ed articolato (cfr. Raimondi-Bottoni). Attraverso questo faticoso tentativo di correggere l'imprecisione delle testimonianze, seppure a costo di raffreddare la «forza viva» e irriproducibile («incomunicabile») della presa diretta, passa la scommessa del romanzo storico manzoniano che fonda la propria legittimità teorica sulla separazione fra vero e falso affinché il lettore sappia sempre distinguere fra realtà e immaginazione e possa meditare sulle vicende morali dell'uomo sempre calato in un preciso tempo storico e collegato al più ampio movimento della società. *atti*: 'atti pubblici, documenti'; *alla ventura*: 'a caso'; *la loro efficienza reciproca*: 'la loro influenza reciproca'.

⁴pag. 24. [N.d.A.]

Ed ecco sopraggiungere avvisi somiglianti da Lecco e da Bellano. Il tribunale allora si risolvette e si contentò di spedire un commissario che, strada facendo, prendesse un medico a Como, e si portasse con lui a visitare i luoghi indicati. Tutt'e due, «o per ignoranza o per altro si lasciarono persuadere da un vecchio et ignorante barbiero di Bellano, che quella sorte de mali non era Peste»;⁵ ma, in alcuni luoghi, effetto consueto dell'emanazioni autunnali delle paludi, e negli altri, effetto de' disagi e degli strapazzi sofferti, nel passaggio degli alemanni. Una tale assicurazione fu riportata al tribunale, il quale pare che ne mettesse il cuore in pace.

Ma arrivando senza posa altre e altre notizie di morte da diverse parti, furono spediti due delegati a vedere e a provvedere: il Tadino suddetto, e un auditore del tribunale. Quando questi giunsero, il male s'era già tanto dilatato, che le prove si offrivano, senza che bisognasse andarne in cerca. Scorsero il territorio di Lecco, la Valsassina, le coste del lago di Como, i distretti denominati il Monte di Brianza, e la Gera d'Adda: e per tutto trovarono paesi chiusi da cancelli all'entrate, altri quasi deserti, e gli abitanti scappati e attendati alla campagna, o dispersi; «et ci parevano», dice il Tadino, «tante creature seluatiche, portando in mano chi l'herba menta, chi la ruta, chi il rosmarino et chi una ampolla d'aceto». S'informarono del numero de' morti: era spaventevole; visitarono infermi e cadaveri, e per tutto trovarono le brutte e terribili marche della pestilenza. Diedero subito, per lettere, quelle sinistre nuove al tribunale della sanità, il quale, al riceverle, che fu il 30 d'ottobre, «si dispose», dice il medesimo Tadino, a prescriver le bullette, per chiuder fuori dalla Città le persone provenienti da' paesi dove il contagio s'era manifestato; «et mentre si compilaua la grida», ne diede anticipatamente qualche ordine sommario a' gabellieri.

⁵Tadino, *ivi*. [N.d.A.]

Figura 3[Francesco] Gonin. «e ci parevano tante creature selvatiche, etc.» Sulla sinistra, in nero, il Tadino e il messo del Tribunale che registrano le condizioni della popolazione lacera e impaurita. L'accampamento di tende è l'immagine più forte della disgregazione urbana creata dall'epidemia.

Intanto i delegati presero in fretta e in furia quelle misure che parver loro migliori; e se ne tornarono, con la trista persuasione che non sarebbero bastate a rimediare e a fermare un male già tanto avanzato e diffuso.⁶

Arrivati il 14 di novembre, dato ragguaglio, a voce e di nuovo in iscritto, al tribunale, ebbero da questo commissione di presentarsi al governatore, e d'esporgli lo stato delle cose. V'andarono, e riportarono: aver lui di tali nuove provato molto dispiacere, mostratone un gran sentimento; ma i pensieri della guerra esser più pressanti: *sed belli graviores esse curas*. Così il Ripamonti, il quale aveva spogliati i registri della Sanità, e conferito col Tadino, incaricato specialmente della missione: era la seconda, se il lettore se ne ricorda, per quella causa, e con quell'esito. Due o tre giorni dopo, il 18 di novembre, emanò il governatore una grida, in cui ordinava pubbliche feste, per la nascita del principe Carlo, primogenito del re Filippo IV, senza sospettare o senza curare il pericolo d'un gran concorso, in tali circostanze: tutto come in tempi ordinari, come se non gli fosse stato parlato di nulla. Era quest'uomo, come già s'è detto, il celebre Ambrogio Spinola, mandato per raddirizzar quella guerra e riparare agli errori di don Gonzalo, e incidentemente, a governare; e noi pure possiamo qui incidentemente rammentar che morì dopo pochi mesi, in quella stessa guerra che gli stava tanto a cuore; e morì, non già di ferite sul campo, ma in letto, d'affanno e di struggimento, per rimproveri, torti, disgusti d'ogni specie ricevuti da quelli a cui serviva. La storia ha deplorata la sua sorte, e biasimata l'altrui sconoscenza; ha descritte con molta diligenza le sue imprese militari e politiche, lodata la sua

⁶ L'occhio narrante passa, senza soluzione di continuità, dagli anonimi morti dei territori attraversati dai lanzichenecchi al medico Lodovico Settala (1552-1633), presidente della Commissione superiore della Sanità («proto fisico»), che giocherà una parte importante nel prosieguo del capitolo. Il racconto è condotto con un tono antiretorico, dolorosamente scarno che, mentre ricorda lo stile del *Journal of the Plague Year* (1722) di Defoe, altra grande meditazione di un romanziere sulla malattia, risponde alle esuberanze barocche dello stile dei cronisti e degli storici, la cui presenza si infittisce sempre più nelle riscritture che dal *Fermo* portano alla Quarantana. Le fonti compulsate, di cui Manzoni è attento a cogliere anche l'aspetto antropologico (cfr. la digressione sui rimedi naturali del mondo contadino), furono poi ricostruite da Nicolini in uno studio volto a mettere in evidenza parzialità ed errori del racconto manzoniano. Fra queste fonti troviamo il sacerdote Giuseppe Ripamonti, sempre attento ad evidenziare gli aspetti morali e le vicende umane del contagio, e il medico Alessandro Tadino che pubblicò nel 1648 il suo *Ragguaglio dell'origine e giornali successivi della gran peste del 1630*, con l'intento di difendere il suo operato nei giorni della pestilenza. Altro autore cui Manzoni attinge è il canonico Pio La Croce. *infortunio*: 'disgrazia'; *sunto*: 'riassunto, sintesi'; *in tutti l'ha spinto e intromesso, guida, soccorso, esempio, vittima volontaria*: 'in tutte quelle disgrazie l'ha spinto ad agire la vocazione ed il bisogno di farsi guida, soccorso, esempio e vittima volontaria della pestilenza'; *veruna*: 'nessuna'; *commissario*: 'inviato'; *barbiero*: 'barbiere' (si ricordi che all'epoca, e ancora fino all'Ottocento, i barbieri eseguivano anche piccoli interventi chirurgici); *senza posa*: 'di continuo'; *dilatato*: 'espanso'; *Monte di Brianza*: il colle San Genesio, montagna delle Prealpi in provincia di Lecco; *Gera d'Adda*: parte della pianura lombarda delimitata dall'Adda, dal Serio e dal canale artificiale del fosso bergamasco; *attendati*: 'rifugiati nelle tende'; *prescriber le bullette*: ordinare a chiunque entrasse a Milano di esporre dei certificati; *gabellieri*: 'riscossori dei tributi'; *trista*: 'malinconica'.

Figura 4 [Francesco] Gonin. «Ambrogio Spinola.» Nella Quarantana il ritratto cade subito sotto il rigo con l'espressione «Era quest'uomo [...] il celebre Ambrogio Spinola», che così diventa quasi una didascalia dell'immagine. Si noti inoltre che il rapporto tra la relazione minuta del Tadino e l'intervento dello Spinola è realizzato, oltre che dal racconto manzoniano, anche dal fatto che le figg. 3 e 4 sono affrontate sulle due pagine a specchio. Sia Nigro (2002) sia Badini Confalonieri (2006) hanno giustamente valorizzato il fatto che Gonin trovò il modello del ritratto in un volume senza data pubblicato ad Anversa col titolo *Cabinet des plus beaux portraits [...] faits par les fameux Antoine van Dyck [...]*. Ciò indusse Manzoni a chiedere all'artista di apporre la firma del celebre pittore fiammingo sotto il ritratto (cfr. lettera del 14 febbraio 1842). La compresenza delle firme (quella falsa, ossia riprodotta, di Van Dyck, e quella vera, cioè apposta di suo pugno da Gonin) assimila livelli di realtà differenti, producendo un effetto d'inveramento documentario del ritratto: è così reso ancora più complesso il rapporto tra verità e finzione.

previdenza, l'attività, la costanza: poteva anche cercare cos'abbia fatto di tutte queste qualità, quando la peste minacciava, invadeva una popolazione datagli in cura, o piuttosto in balia.⁷

Ma ciò che, lasciando intero il biasimo, scema la meraviglia di quella sua condotta, ciò che fa nascere un'altra e più forte meraviglia, è la condotta della popolazione medesima, di quella, voglio dire, che, non tocca ancora dal contagio, aveva tanta ragion di temerlo. All'arrivo di quelle nuove de' paesi che n'erano così malamente imbrattati, di paesi che formano intorno alla città quasi un semicircolo, in alcuni punti distante da essa non più di diciotto o venti miglia; chi non crederebbe che vi si suscitasse un movimento generale, un desiderio di precauzioni bene o male intese, almeno una sterile inquietudine? Eppure, se in qualche cosa le memorie di quel tempo vanno d'accordo, è nell'attestare che non ne fu nulla. La penuria dell'anno antecedente, le angherie della soldatesca, le afflizioni d'animo, parvero più che bastanti a render ragione della mortalità: sulle piazze, nelle botteghe, nelle case, chi buttassee là una parola del pericolo, chi motivasse peste, veniva accolto con beffe incredule, con disprezzo iracundo. La medesima miscredenza, la medesima, per dir meglio, cecità e fissazione prevaleva nel senato, nel Consiglio de' decurioni, in ogni magistrato.⁸

Trovo che il cardinal Federigo, appena si riserperò i primi casi di mal contagioso, prescrisse, con lettera pastorale a' parrochi, tra le altre cose, che ammonissero più e più volte i popoli

⁷ L'interrogazione sulle responsabilità umane di fronte al contagio comincia dalla miopia del potere. Da Ambrogio Spinola, descritto come raddrizzatore di guerre e secondariamente uomo di governo, che per distrarre il popolo dalla carestia e dalla guerra persegue una folle politica di feste ed apparati, incurante delle sollecitazioni dei medici che raccontavano l'arrivo della pestilenza. Quelli citati da Manzoni sono i festeggiamenti per la nascita dell'infante Baldassare Carlo Domenico, destinato a non sopravvivere ai suoi primi giorni di vita. La morte scandisce il passo della narrazione, non solo quella dei grandi, ma anche e soprattutto quella delle moltitudini dimenticate, in nome delle quali il romanziere rigetta le conclusioni dello storico e capovolge le lodi postume concesse allo sfortunato Spinola in un rimprovero per la sua insipienza. In tutto questo passaggio c'è «una dura condanna contro un modo di fare storia che si incentra sui personaggi e le loro imprese, dimenticando la gente che soffre e che muore in balia di quei personaggi. Il cristianesimo di Manzoni sente il misfatto e insorge» (Poggi Salani). *ragguaglio*: 'notizia'; *sed belli graviores esse curas*: traduce la risposta del governatore appena citata; *concorso*: 'affluenza'; *sconoscenza*: 'ingratitude'.

⁸ La penna dell'intellettuale cattolico-liberale è implacabile nell'elenco delle responsabilità umane nel dilagare della malattia, ed evidenzia anche le inadempienze di una popolazione che preferisce nascondere l'avanzare della malattia e vivere in una tragica illusione di normalità. Come dimostrerà poi l'impianto della *Colonna infame*, non è solo l'uomo storicamente situato nel Seicento che occupa la mente di Manzoni, ma sono soprattutto le passioni eterne dell'animo umano. Nella grande parabola della peste, il romanzo mette al centro della sua narrazione l'uomo che rinuncia ad utilizzare la propria libertà di giudizio e segue i fantasmi dell'irrazionale. *scema*: 'diminuisce'; *non tocca ancora*: 'non toccata ancora'; *nuove*: 'notizie'; *imbrattati*: 'sporchi', ma in questo caso vale: 'contagiati'; *penuria*: 'povertà'; *chi motivasse peste*: 'chi menzionasse la peste'; *fissazione*: 'ostinazione'.

dell'importanza e dell'obbligo stretto di rivelare ogni simile accidente, e di consegnar le robe infette o sospette:⁹ e anche questa può essere contata tra le sue lodevoli singolarità.¹⁰

Il tribunale della sanità chiedeva, implorava cooperazione, ma otteneva poco o niente. E nel tribunale stesso, la premura era ben lontana da uguagliare l'urgenza: erano, come afferma più volte il Tadino, e come appare ancor meglio da tutto il contesto della sua relazione, i due fisici che, persuasi della gravità e dell'imminenza del pericolo, stimolavan quel corpo, il quale aveva poi a stimolare gli altri.

Abbiam già veduto come, al primo annunzio della peste, andasse freddo nell'operare, anzi nell'informarsi: ecco ora un altro fatto di lentezza non men portentosa, se però non era forzata, per ostacoli frapposti da magistrati superiori. Quella grida per le bullette, risolta il 30 d'ottobre, non fu stesa che il di 23 del mese seguente, non fu pubblicata che il 29. La peste era già entrata in Milano.¹¹

Il Tadino e il Ripamonti vollero notare il nome di chi ce la portò il primo, e altre circostanze della persona e del caso: e infatti, nell'osservare i principi d'una vasta mortalità, in cui le vittime, non che esser distinte per nome, appena si potranno indicare all'incirca, per il numero delle migliaia, nasce una non so quale curiosità di conoscere que' primi e pochi nomi che poterono essere notati e conservati: questa specie di distinzione, la precedenza nell'estermio, par che faccian trovare in essi, e nelle particolarità, per altro più indifferenti, qualche cosa di fatale e di memorabile.

L'uno e l'altro storico dicono che fu un soldato italiano al servizio di Spagna; nel resto non sono ben d'accordo, neppur sul nome. Fu, secondo il Tadino, un Pietro Antonio Lovato, di quartiere nel territorio di Lecco; secondo il Ripamonti, un Pier Paolo Locati, di quartiere a Chiavenna. Differiscono anche nel giorno della sua entrata in Milano: il primo la mette al 22 d'ottobre, il secondo ad altrettanti del mese seguente: e non si può stare nè all'uno nè all'altro. Tutt'e due l'epoche sono in contraddizione con altre ben più verificate. Eppure il Ripamonti, scrivendo per ordine del Consiglio generale de' decurioni, doveva avere al suo comando molti mezzi di prender l'informazioni necessarie; e il Tadino, per ragione del suo impiego, poteva, meglio d'ogn'altro, essere informato d'un fatto di questo genere. Del resto, dal riscontro d'altre date che ci paiono, come abbiam detto, più esatte, risulta che fu, prima della pubblicazione della

⁹Vita di Federigo Borromeo, compilata da Francesco Rivola, Milano, 1666, pag. 582. [N.d.A.]

¹⁰ Il narratore interviene in prima persona («Trovo») mostrando quasi col dito la pagina del Rivola dove si descrive la prontezza del vescovo di fronte al primo apparire del contagio. Questa sollecitudine manzoniana verso l'amato Borromeo è stata oggetto di critica da parte dei lettori del romanzo. Se Fausto Nicolini, come si è già accennato, aveva in qualche modo riabilitato l'azione del governo spagnolo in quei tragici mesi, anche Luigi Russo notò successivamente l'ec-cessiva simpatia dell'autore verso l'azione del cardinale che, hanno sottolineato di recente Stella e Repossi, non fu così differente dal generale modo di pensare e di comportarsi dell'epoca. La ricostruzione storica di Paccagnini dimostra, inoltre, che l'intervento di Borromeo non fu così immediato rispetto al diffondersi della pestilenza (Farinelli-Paccagnini [1988]: 27). *stretto*: 'inderogabile'; *robe*: 'abiti'.

¹¹ Nella sua ricostruzione, Tadino rivendica la propria sollecitudine, assieme a quella del Settala («i due fisici») nel denunciare alle autorità competenti la gravità della situazione. La lentezza («andasse freddo») del tribunale della sanità viene aggravata dagli indugi degli amministratori della città. La severità del narratore di fronte al caos delle leggi si esprime in uno stile asciutto sempre ostinatamente, eticamente, attaccato ai fatti: «La peste era già entrata in Milano». *quel corpo*: il tribunale della sanità.

Figura 5 [Francesco] Gonin. «entrò questo fante... con un gran fardello.» L'ingresso della peste in città è rappresentato con un registro basso-mimetico, o realistico, che fa un netto contrasto con l'enfasi allegorica del *Capolettera*.

grida sulle bullette; e, se ne mettesse conto, si potrebbe anche provare o quasi provare, che dovette essere ai primi di quel mese; ma certo, il lettore ce ne dispensa.

Sia come si sia, entrò questo fante sventurato e portator di sventura, con un gran fagotto di vesti comprate o rubate a soldati alemanni; andò a fermarsi in una casa di suoi parenti, nel borgo di porta orientale, vicino ai cappuccini; appena arrivato, s'ammalò; fu portato allo spedale; dove un bubbone che gli si scopri sotto un'ascella, mise chi lo curava in sospetto di ciò ch'era infatti; il quarto giorno morì.

Il tribunale della sanità fece segregare e sequestrare in casa la di lui famiglia; i suoi vestiti e il letto in cui era stato allo spedale, furon bruciati. Due serventi che l'avevano avuto in cura, e un buon frate che l'aveva assistito, caddero anch'essi ammalati in pochi giorni, tutt'e tre di peste. Il dubbio che in quel luogo s'era avuto, fin da principio, della natura del male, e le cautele usate in conseguenza, fecero sì che il contagio non vi si propagasse di più.

Ma il soldato ne aveva lasciato di fuori un semino che non tardò a germogliare. Il primo a cui s'attaccò, fu il padrone della casa dove quello aveva alloggiato, un Carlo Colonna sonator di liuto. Allora tutti i pigionali di quella casa furono, d'ordine della Sanità, condotti al lazzeretto, dove la più parte s'ammalarono; alcuni morirono, dopo poco tempo, di manifesto contagio.¹²

Nella città, quello che già c'era stato disseminato da costoro, da' loro panni, da' loro mobili trafugati da parenti, da pigionali, da persone di servizio, alle ricerche e al fuoco prescritto dal tribunale, e di più quello che c'entrava di nuovo, per l'imperfezion degli editti, per la trascuranza nell'eseguirli, e per la destrezza nell'eluderli, andò covando e serpendo lentamente, tutto il restante dell'anno, e ne' primi mesi del susseguente 1630. Di quando in quando, ora in questo, ora in quel quartiere, a qualcheduno s'attaccava, qualcheduno ne moriva: e la radezza stessa de' casi allontanava il sospetto della verità, confermava sempre più il pubblico in quella stupida e micidiale fiducia che non ci fosse peste, nè ci fosse stata neppure un momento. Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?), deridevan gli augùri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi; e avevan pronti nomi di malattie comuni, per qualificare ogni caso di peste che fossero chiamati a curare; con qualunque sintomo, con qualunque segno fosse comparso.

Gli avvisi di questi accidenti, quando pur pervenivano alla Sanità, ci pervenivano tardi per lo più e incerti. Il terrore della contumacia e del lazzeretto aguzzava tutti gl'ingegni: non si denunziavan gli ammalati, si corrompevano i becchini e i loro soprintendenti; da subalterni del tribunale stesso, deputati da esso a visitare i cadaveri, s'ebbero, con danari, falsi attestati.

Siccome però, a ogni scoperta che gli riuscisse fare, il tribunale ordinava di bruciar robe, metteva in sequestro case, mandava famiglie al lazzeretto, così è facile argomentare quanta dovesse essere contro di esso l'ira e la mormorazione del pubblico, «della Nobiltà, delli Mercanti et della plebe», dice il Tadino; persuasi, com'eran tutti, che fossero vessazioni senza motivo, e senza costrutto. L'odio principale cadeva sui due medici; il suddetto Tadino, e Senatore Settala, figlio del profetico: a tal segno, che ormai non potevano attraversar le piazze senza essere assaliti da parolacce, quando non eran sassi.

¹² Attraverso gli occhi dei contemporanei, il narratore segue l'ingresso, ed il primo diffondersi, della malattia a Milano. La pagina intreccia i resoconti dei due, e mentre Tadino viene preferito per la ricostruzione degli avvenimenti, il narratore si rivolge a Ripamonti quando vuole immergersi nell'umore delle folle. Tuttavia lo storico romantico, a suo agio nell'indagine delle strutture del potere e dei modi di pensare delle moltitudini cittadine, rimane perplesso di fronte all'aneddotica del primo appestato, la cui vicenda, assai poco delineata, è destinata a perdersi nella caotica mescolanza degli eventi e dei cadaveri. Il «bubbone» del soldato dalla dubbia identità è il primo che il lettore incontra nelle pagine del romanzo: la prima manifestazione concreta, fisica, ripugnante, del male che sta per travolgere tutti. *di quartiere*: 'acquartierato'; *serventi*: 'servitori'; *semino*: 'germe'; *pigionali*: 'affittuari'.

E certo fu singolare, e merita che ne sia fatta memoria, la condizione in cui, per qualche mese, si trovaron quegli uomini, di veder venire avanti un orribile flagello, d'affaticarsi in ogni maniera a stornarlo, d'incontrare ostacoli dove cercavano aiuti, e d'essere insieme bersaglio delle grida, avere il nome di nemici della patria: *pro patriae hostibus*, dice il Ripamonti.

Di quell'odio ne toccava una parte anche agli altri medici che, convinti come loro, della realtà del contagio, suggerivano precauzioni, cercavano di comunicare a tutti la loro dolorosa certezza. I più discreti li tacciavano di credulità e d'ostinazione: per tutti gli altri, era manifesta impostura, cabala ordita per far bottega sul pubblico spavento.¹³

Il profetico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario, stato professore di medicina all'università di Pavia, poi di filosofia morale a Milano, autore di molte opere riputatissime allora, chiaro per inviti a cattedre d'altre università, Ingolstadt, Pisa, Bologna, Padova, e per il rifiuto di tutti questi inviti, era certamente uno degli uomini più autorevoli del suo tempo. Alla riputazione della scienza s'aggiungeva quella della vita, e all'ammirazione la benevolenza, per la sua gran carità nel curare e nel beneficiare i poveri. E, una cosa che in noi turba e contrista il sentimento di stima ispirato da questi meriti, ma che allora doveva renderlo più generale e più forte, il pover uomo partecipava de' pregiudizi più comuni e più funesti de' suoi contemporanei: era più avanti di loro, ma senza allontanarsi dalla schiera, che è quello che attira i guai, e fa molte volte perdere l'autorità acquistata in altre maniere. Eppure quella grandissima che godeva, non solo non bastò a vincere, in questo caso, l'opinione di quello che i poeti chiamavan volgo profano, e i capocomici, rispettabile pubblico; ma non potè salvarlo dall'animosità e dagli insulti di quella parte di esso, che corre più facilmente da' giudizi alle dimostrazioni e ai fatti.

Un giorno che andava in bussola a visitare i suoi ammalati, principiò a radunarglisi intorno gente, gridando esser lui il capo di coloro che volevano per forza che ci fosse la peste; lui che metteva in ispavento la città, con quel suo cipiglio, con quella sua barbaccia: tutto per dar da fare ai medici. La folla e il furore andavan crescendo: i portantini, vedendo la mala parata, ricoverarono il padrone in una casa d'amici, che per sorte era vicina.

Questo gli toccò per aver veduto chiaro, detto ciò che era, e voluto salvar dalla peste molte migliaia di persone: quando, con un suo deplorabile consulto, cooperò a far torturare, tanagliare e

¹³ Il passaggio più doloroso di questa spietata inchiesta sulle responsabilità di fronte al male riguarda gli intellettuali e in particolar modo i medici, che aderiscono alle opinioni di una moltitudine che non esprime la voce di Dio ma l'ostinazione irrazionale di fronte al flagrante manifestarsi della verità. La compiacenza dei sapienti verso la «plebe» è un tema portante della *Colonna infame*; qui ci limitiamo a sottolineare che il termine *plebe*, che troviamo ben quattro volte in questo capitolo e mai nel resto dell'opera, non appartiene alla voce dell'autore, ma viene traslato direttamente, seppure privato della maiuscola, dai testi delle *auctoritates* compulsate. Gli idiomatismi presenti nella pagina collegano questo ad altri luoghi salienti del romanzo: «nemico della patria» era già stato chiamato Renzo quando si era opposto all'assalto, e all'assassinio, del vicario di provvigione durante la rivolta per il pane, mentre il fraintendimento divino sulla *vox populi* è caro a don Abbondio che lo declinerà, nell'ultimo capitolo del romanzo, come omaggio mondano verso le qualità del marchese erede dei possedimenti di don Rodrigo. *radezza*: 'rarietà'; *augùri*: 'pronostici'; *contumacia*: 'segregazione'; *stornarlo*: 'rimuoverlo'; *pro patriae hostibus*: traduce l'espressione appena prima riportata; *far bottega*: 'guadagnare, speculare'.

Figura 6[Giuseppe] Sogni. «Ludovico Settala.» Ancora una volta testo a stampa e posizione dell'immagine sono ben congiunti: nell'edizione originale, sopra al ritratto si legge infatti: «Il profetico Lodovico Settala, allora poco men che ottuagenario». Badini Confalonieri (2006) rivela che il modello dell'illustrazione è un ritratto della pittrice Fede Galizia, oggi conservato alla Pinacoteca Ambrosiana.

Figura 7[Francesco] Gonin. «Un giorno ch'egli andava in lettiga.» L'aggressione al Settala, che guarda spaventato fuori della carrozza, è la prima reazione della folla: scegliendo di raffigurarla, Manzoni produce un rinvio intratestuale alle scene del tumulto milanese narrate nel cap. XII. Non è improbabile anche il voluto effetto di antifrasi tra la pretesa autorità del ritratto ufficiale e la vignetta con l'aggressione, tanto più che le figg. 6 e 7 si presentano simultaneamente alla vista giacché si trovano sulle due pagine adiacenti e affrontate.

bruciare, come strega, una povera infelice sventurata, perchè il suo padrone pativa dolori strani di stomaco, e un altro padrone di prima era stato fortemente innamorato di lei,¹⁴ allora ne avrà avuta presso il pubblico nuova lode di sapiente e, ciò che è intollerabile a pensare, nuovo titolo di benemerito.¹⁵

Ma sul finire del mese di marzo, cominciarono, prima nel borgo di porta orientale, poi in ogni quartiere della città, a farsi frequenti le malattie, le morti, con accidenti strani di spasimi, di palpitazioni, di letargo, di delirio, con quelle insegne funeste di lividi e di bubboni; morti per lo più celeri, violente, non di rado repentine, senza alcun indizio antecedente di malattia. I medici opposti alla opinione del contagio, non volendo ora confessare ciò che avevan deriso, e dovendo pur dare un nome generico alla nuova malattia, divenuta troppo comune e troppo palese per andarne senza, trovarono quello di febbri maligne, di febbri pestilenti: miserabile transazione, anzi trufferia di parole, e che pur faceva gran danno; perchè, figurando di riconoscere la verità, riusciva ancora a non lasciar credere ciò che più importava di credere, di vedere, che il male s'attaccava per mezzo del contatto. I magistrati, come chi si risente da un profondo sonno, principiarono a dare un po' più orecchio agli avvisi, alle proposte della Sanità, a far eseguire i suoi editti, i sequestri ordinati, le quarantene prescritte da quel tribunale. Chiedeva esso di continuo anche danari per supplire alle spese giornaliere, crescenti, del lazzeretto, di tanti altri servizi; e li chiedeva ai decurioni intanto che fosse deciso (che non fu, credo, mai, se non col fatto) se tali spese toccassero alla città, o all'erario regio. Ai decurioni faceva pure istanza il gran cancelliere, per ordine anche del governatore, ch'era andato di nuovo a metter l'assedio a quel povero Casale; faceva istanza il senato, perchè pensassero alla maniera di vettovagliar la città, prima che dilatandovisi per isventura il contagio, le venisse negato pratica dagli altri paesi; perchè trovassero il mezzo di mantenere una gran parte della popolazione, a cui eran mancati i lavori. I decurioni cercavano di far danari per via d'imprestiti, d'imposte; e di quel che ne

¹⁴Storia di Milano del Conte Pietro Verri; Milano, 1825, Tom. 4, pag. 155. [N.d.A.]

¹⁵10 Col ritratto in chiaroscuro di Lodovico Settala continua l'analisi della paure e degli incubi di una società involuta. Agli occhi del «rispettabile pubblico» la figura austera del medico in lettiga diviene una caricatura da commedia dell'arte: un'immagine dell'astrattezza della cultura e dello studio incomprensibile per il «volgo». L'inca-pa-ci-tà dell'uomo di superare i pregiudizi della sua epoca, altro tema fondamentale dell'appendice storica, qui viene associata all'orrore del processo all'innocente Caterina Medici, che Manzoni lesse nella continuazione che Pietro Custodi fece della *Storia di Milano* di Pietro Verri a partire dai frammenti inediti di quest'ultimo. L'episodio sarebbe stato poi oggetto di attenzione da parte di Leonardo Sciascia, uno dei grandi scrittori *manzoniani* del Novecento, che dedicò alla triste vicenda il suo *La strega e il capitano* dove, fra l'altro, corresse l'errore storico dell'innamoramento da parte del "padrone" della presunta strega. Un errore storico derivante direttamente da Verri, che confuse la Medici con un'altra figura di donna. *beneficare*: 'far del bene'; *sorte*: 'caso'; *tanagliare*: 'sottoporre al supplizio delle tenaglie'.

raccoglievano, ne davano un po' alla Sanità, e un po' ai poveri: un po' di grano compravano: supplivano a una parte del bisogno. E le grandi angosce non erano ancor venute.¹⁶

Nel lazzeretto, dove la popolazione, quantunque decimata ogni giorno, andava ogni giorno crescendo, era un'altra ardua impresa quella d'assicurare il servizio e la subordinazione, di conservar le separazioni prescritte, di mantenervi in somma o, per dir meglio, di stabilirvi il governo ordinato dal tribunale della sanità: chè, fin da' primi momenti, c'era stata ogni cosa in confusione, per la sfrenatezza di molti rinchiusi, per la trascuratezza e per la connivenza de' serventi. Il tribunale e i decurioni, non sapendo dove battere il capo, pensarono di rivolgersi ai cappuccini, e supplicarono il padre commissario della provincia, il quale faceva le veci del provinciale, morto poco prima, acciò volesse dar loro de' soggetti abili a governare quel regno desolato. Il commissario propose loro per principale, un padre Felice Casati, uomo d'età matura, il quale godeva una gran fama di carità, d'attività, di mansuetudine insieme e di fermezza d'animo, a quel che il seguito fece vedere, ben meritata; e per compagno e come ministro di lui, un padre Michele Pozzobonelli, ancor giovine, ma grave e severo, di pensieri come d'aspetto. Furono accettati con gran piacere; e il 30 di marzo, entrarono nel lazzeretto. Il presidente della Sanità li condusse in giro, come per prenderne il possesso; e, convocati i serventi e gl'impiegati d'ogni grado, dichiarò, davanti a loro, presidente di quel luogo il padre Felice, con primaria e piena autorità. Di mano in mano poi che la miserabile radunanza andò crescendo, v'accorsero altri cappuccini; e furono in quel luogo soprintendenti, confessori, amministratori, infermieri, cuccinieri, guardarobi, lavandai, tutto ciò che occorre. Il padre Felice, sempre affaticato e sempre sollecito, girava di giorno, girava di notte, per i portici, per le stanze, per quel vasto spazio interno, talvolta portando un'asta, talvolta non armato che di cilizio; animava e regolava ogni cosa; sedava i tumulti, faceva ragione alle querele, minacciava, puniva, riprendeva, confortava, asciugava e spargeva lacrime. Prese, sul principio, la peste; ne guarì, e si rimise, con nuova lena, alle cure di prima. I suoi confratelli ci lasciarono la più parte la vita, e tutti con allegrezza.

Certo, una tale dittatura era uno strano ripiego; strano come la calamità, come i tempi; e quando non ne sapessimo altro, basterebbe per argomento, anzi per saggio d'una società molto rozza e mal regolata, il veder che quelli a cui toccava un così importante governo, non sapessero più farne altro che cederlo, nè trovassero a chi cederlo, che uomini, per istituto, il più alieni da ciò. Ma è insieme un saggio non ignobile della forza e dell'abilità che la carità può dare in ogni tempo, e in qualunque ordin di cose, il veder quest'uomini sostenere un tal carico così bravamente. E fu bello lo stesso averlo accettato, senz'altra ragione che il non esserci chi lo volesse, senz'altra fine che di servire, senz'altra speranza in questo mondo, che d'una morte molto più invidiabile che invidiata; fu bello lo stesso esser loro offerto, solo perchè era difficile e pericoloso e si supponeva che il vigore e il sangue freddo, così necessario e raro in que' momenti, essi lo dovevano avere.

¹⁶ Sulle pagine del romanzo cominciano ad accatastarsi i morti del contagio. La prosa asciutta dello storico lascia intravedere al lettore una città popolarissima e ridotta allo stremo dall'incapacità del governo e dalla paura degli umori delle classi popolari. La realtà della malattia emerge dietro agli inganni del linguaggio («trufferia di parole») e al rifiuto di ammettere la verità delle cose. La libertà del narratore nel descrivere queste prime fasi della diffusione del morbo a Milano è una ulteriore condanna degli impacci e delle timidezze della classe medica. All'incremento della malattia corrisponde la dissipazione dell'autorità politica, incapace di far fronte alle tante richieste che contemporaneamente le vengono rivolte. *insegne*: 'apparizioni'; *transazione*: 'traduzione'; *figurando*: 'fingendo'; *vettovagliar*: 'far arrivare le risorse alimentari'; *le venisse negato pratica*: 'le fosse proibita la possibilità di rapporto'.

Figura 8[Francesco] Gonin. «Il presidente della sanità li condusse attorno.» Ritroviamo i padri cappuccini: è l'annuncio del ritorno di fra Cristoforo, che pochi capitoli più avanti riapparirà proprio nel lazzeretto. È un'altra dimostrazione della capacità di Manzoni di ben armonizzare la Storia con l'invenzione.

E perciò l'opera e il cuore di que' frati meritano che se ne faccia memoria, con ammirazione, con tenerezza, con quella specie di gratitudine che è dovuta, come in solido, per i gran servizi resi da uomini a uomini, e più dovuta a quelli che non se la propongono per ricompensa. «Che se questi Padri iui non si ritrouauano,» dice il Tadino, «al sicuro tutta la Città annichilata si trouaua; puoichè fu cosa miracolosa l'hauer questi Padri fatto in così puoco spatio di tempo tante cose per benefitio publico, che non hauendo hauuto aggiutto, o almeno puoco dalla Città, con la sua industria et prudenza haueuano mantenuto nel Lazzeretto tante migliaia de poueri.» Le persone ricoverate in quel luogo, durante i sette mesi che il padre Felice n'ebbe il governo, furono circa cinquantamila, secondo il Ripamonti; il quale dice con ragione, che d'un uomo tale avrebbe dovuto ugualmente parlare, se in vece di describer le miserie d'una città, avesse dovuto raccontar le cose che posson farle onore.¹⁷

Anche nel pubblico, quella caparbieta di negar la peste andava naturalmente cedendo e perdendosi, di mano in mano che il morbo si diffondeva, e si diffondeva per via del contatto e della pratica; e tanto più quando, dopo esser qualche tempo rimasto solamente tra' poveri, cominciò a toccar persone più conosciute. E tra queste, come allora fu il più notato, così merita anche adesso un'espressa menzione il profetico Settala. Avranno almeno confessato che il povero vecchio aveva ragione? Chi lo sa? Caddero infermi di peste lui, la moglie, due figliuoli, sette persone di servizio. Lui e uno de' figliuoli n'usciron salvi; il resto morì. «Questi casi,» dice il Tadino, «occorsi nella Città in case Nobili, disposero la Nobiltà, et la plebe a pensare, et gli increduli Medici, et la plebe ignorante et temeraria cominciò stringere le labra, chiudere li denti, et inarcare le ciglia.»

Ma l'uscite, i ripieghi, le vendette, per dir così, della caparbieta convinta, sono alle volte tali da far desiderare che fosse rimasta ferma e invitta, fino all'ultimo, contro la ragione e l'evidenza: e questa fu bene una di quelle volte. Coloro i quali avevano impugnato così risolutamente, e così a lungo, che ci fosse vicino a loro, tra loro, un germe di male, che poteva, per mezzi naturali, propagarsi e fare una strage; non potendo ormai negare il propagamento di esso, e non volendo attribuirlo a que' mezzi (che sarebbe stato confessare a un tempo un grand'inganno e una gran colpa), erano tanto più disposti a trovarci qualche altra causa, a menar buona qualunque ne venisse messa in campo. Per disgrazia, ce n'era una in pronto nelle idee e nelle tradizioni comuni allora, non qui soltanto, ma in ogni parte d'Europa: arti venefiche, operazioni diaboliche, gente congiurata a sparger la peste, per mezzo di veleni contagiosi, di malie. Già cose tali, o somiglianti, erano state supposte e credute in molte altre pestilenze, e qui segnatamente, in quella di mezzo secolo innanzi. S'aggiunga che, fin dall'anno antecedente, era venuto un dispaccio,

¹⁷ Spazio posto oltre i confini della convivenza cittadina, il lazzeretto è un «regno desolato» su cui sovrintende l'ef-fi-cienza dei cappuccini: la loro capacità di amministrare gli uomini alternando durezza e pietà è contrapposta da Manzoni alla vistosa incompetenza dei politici italiani e spagnoli nel contrastare il caos crescente intorno alla notizia del contagio. L'elogio dell'ordine, malgrado qualche concessione alla retorica agiografica, evolve verso un'articolata riflessione politica sull'arte del buon governo. Significativamente vengono taciuti i metodi utilizzati per costringere il disordine del lazzeretto nelle maglie di una disciplina ferrea, metodi che non di rado comprendevano il digiuno coatto, la carcerazione e persino la tortura. Ma erano soprattutto le bastonate, spesso distribuite generosamente proprio dal padre Michele Pozzobelli sopra citato, a essersi rivelate utili «nell'ammaestramento dei tristi» (Farinelli-Paccagnini [1988]: 39). Un cenno appena di questo frequente uso del bastone è nel ricordo dell'«asta» che talvolta accompagnava, secondo Manzoni, il padre Felice nelle sue ronde notturne. Nei *Promessi Sposi* scompare una strepitosa descrizione dell'allucinata vita nel lazzeretto, dove in occasione del carnevale i malati reclamano il diritto di organizzare propri festeggiamenti ed allestiscono, in un'assurda mescolanza di sani e appestati, «feste e balli»: trasformando quel luogo di degenza in un «ridotto di tresche romorose, e di sozzi baciamani». *separazioni*: le separazioni fra i due sessi; *primaria*: 'principale'; *guardarobi*: 'guardarobieri'; *dittatura*: qui nell'accezione di governo che esercita il potere senza limiti esterni, ma per un periodo limitato di tempo; *saggio*: 'prova'; *alieni*: 'distanti'.

sottoscritto dal re Filippo IV, al governatore, per avvertirlo ch'erano scappati da Madrid quattro francesi, ricercati come sospetti di spargere unguenti velenosi, pestiferi: stesse all'erta, se mai coloro fossero capitati a Milano. Il governatore aveva comunicato il dispaccio al senato e al tribunale della sanità; nè, per allora, pare che ci si badasse più che tanto. Però, scoppiata e riconosciuta la peste, il tornar nelle menti quell'avviso poté servir di conferma al sospetto indeterminato d'una frode scellerata; poté anche essere la prima occasione di farlo nascere.¹⁸

Ma due fatti, l'uno di cieca e indisciplinata paura, l'altro di non so quale cattività, furon quelli che convertirono quel sospetto indeterminato d'un attentato possibile, in sospetto, e per molti in certezza, d'un attentato positivo, e d'una trama reale. Alcuni, ai quali era parso di vedere, la sera del 17 di maggio, persone in duomo andare unguendo un assito che serviva a dividere gli spazi assegnati a' due sessi, fecero, nella notte, portar fuori della chiesa l'assito e una quantità di panche rinchiuse in quello; quantunque il presidente della Sanità, accorso a far la visita, con quattro persone dell'ufficio, avendo visitato l'assito, le panche, le pile dell'acqua benedetta, senza trovar nulla che potesse confermare l'ignorante sospetto d'un attentato venefico, avesse, per compiacere all'immaginazioni altrui, e *più tosto per abbondare in cautela, che per bisogno*, avesse, dico, deciso che bastava dar una lavata all'assito. Quel volume di roba accatastata produsse una grand'impressione di spavento nella moltitudine, per cui un oggetto diventa così facilmente un argomento. Si disse e si credette generalmente che fossero state unte in duomo tutte le panche, le pareti, e fin le corde delle campane. Nè si disse soltanto allora: tutte le memorie de' contemporanei che parlano di quel fatto (alcune scritte molt'anni dopo), ne parlano con ugual sicurezza: e la storia sincera di esso, bisognerebbe indovinarla, se non si trovasse in una lettera del tribunale della sanità al governatore, che si conserva nell'archivio detto di san Fedele; dalla quale l'abbiamo cavata, e della quale sono le parole che abbiám messe in corsivo.

La mattina seguente, un nuovo e più strano, più significativo spettacolo colpì gli occhi e le menti de' cittadini. In ogni parte della città, si videro le porte delle case e le muraglie, per lunghissimi tratti, intrise di non so che sudiceria, giallognola, biancastra, sparsavi come con delle spugne. O sia stato un gusto sciocco di far nascere uno spavento più rumoroso e più generale, o sia stato un più reo disegno d'accrescer la pubblica confusione, o non saprei che altro; la cosa è attestata di maniera, che ci parrebbe men ragionevole l'attribuirlo a un sogno di molti, che al fatto d'alcuni: fatto, del resto, che non sarebbe stato, nè il primo nè l'ultimo di tal genere. Il Ripamonti, che spesso, su questo particolare dell'unzioni, deride, e più spesso deplora la credulità popolare, qui afferma d'aver veduto quell'impiastramento, e lo descrive.¹⁹ Nella lettera sopraccitata, i signori della Sanità raccontan la cosa ne' medesimi termini; parlan di visite, d'esperimenti fatti con quella materia sopra de' cani, e senza cattivo effetto; aggiungono, esser loro opinione, *che cotale temerità sia più tosto proceduta da insolenza, che da fine scelerato*: pensiero che indica in

¹⁸ Il sospetto di congiure e complotti antispannoli, che più volte abbiamo incontrato nel romanzo, viene ora amplificato dai fantasmi della paura e dell'irrazionale. Un mondo oscuro e minaccioso in cui la voce narrante, superata la triste esperienza di Lodovico Settala e della sua famiglia, si immerge con precoce vocazione di antropologo. Da qui in avanti la descrizione del contagio, del quale ancora ai tempi di Manzoni non erano chiare tutte le dinamiche mediche, si trasforma sempre più in uno scavo nell'irrazionalità dell'uomo. *caparbieta*: 'ostinazione'; *pensare*: 'riflettere'; *arti venefiche*: 'magia nera'.

Figura 9[Luigi] Bisi. «Alcuni ai quali era paruto di vedere persone in duomo andare unguendo un assito.» Nella grande prospettiva del duomo si vedono a stento gli uomini, di cui si nota però il gesto con cui indicano i presunti untori: è il secondo annuncio del protagonismo della folla come agente irrazionale e violento.

¹⁹... et nos quoque ivimus visere. Maculae erant sparsim inaequaliterque manantes, veluti si quis haustam spongia saniem adpersisset, impressissetve parieti et ianuae passim ostiaque aedium eadem adspergine contaminata cernebantur. Pag. 75. [N.d.A.]

loro, fino a quel tempo, pacatezza d'animo bastante per non vedere ciò che non ci fosse stato. L'altre memorie contemporanee, raccontando la cosa, accennano anche, essere stata, sulle prime, opinione di molti, che fosse fatta per burla, per bizzarria; nessuna parla di nessuno che la negasse; e n'avrebbero parlato certamente, se ce ne fosse stati; se non altro, per chiamarli stravaganti. Ho creduto che non fosse fuor di proposito il riferire e il mettere insieme questi particolari, in parte poco noti, in parte affatto ignorati, d'un celebre delirio; perchè, negli errori e massime negli errori di molti, ciò che è più interessante e più utile a osservarsi, mi pare che sia appunto la strada che hanno fatta, l'apparenza, i modi con cui hanno potuto entrar nelle menti, e dominarle.²⁰

La città già agitata ne fu sottosopra: i padroni delle case, con paglia accesa abbruciacchiavano gli spazi unti; i passeggiatori si fermavano, guardavano, inorridivano, fremevano. I forestieri, sospetti per questo solo, e che allora si conoscevan facilmente al vestiario, venivano arrestati nelle strade dal popolo, e condotti alla giustizia. Si fecero interrogatori, esami d'arrestati, d'arrestatori, di testimoni; non si trovò reo nessuno: le menti erano ancor capaci di dubitare, d'esaminare, d'intendere. Il tribunale della sanità pubblicò una grida, con la quale prometteva premio e impunità a chi mettesse in chiaro l'autore o gli autori del fatto. *Ad ogni modo non parendoci conueniente*, dicono que' signori nella citata lettera, che porta la data del 21 di maggio, ma che fu evidentemente scritta il 19, giorno segnato nella grida stampata, *che questo delitto in qualsiuoglia modo resti impunito, massime in tempo tanto pericoloso e sospettoso, per consolazione e quiete di questo Popolo, e per cauare indicio del fatto, habbiamo oggi pubblicata grida*, etc. Nella grida stessa però, nessun cenno, almen chiaro, di quella ragionevole e acquietante congettura, che partecipavano al governatore: silenzio che accusa a un tempo una preoccupazione furiosa nel popolo, e in loro una condiscendenza, tanto più biasimevole, quanto più poteva esser pernicioso.²¹

Mentre il tribunale cercava, molti nel pubblico, come accade, avevan già trovato. Coloro che credevano esser quella un'unzione velenosa, chi voleva che la fosse una vendetta di don Gonzalo Fernandez de Cordova, per gl'insulti ricevuti nella sua partenza, chi un ritrovato del cardinal di Richelieu, per spopolar Milano, e impadronirsene senza fatica; altri, e non si sa per quali ragioni, ne volevano autore il conte di Collalto, Wallenstein, questo, quell'altro gentiluomo milanese. Non mancavan, come abbiam detto, di quelli che non vedevano in quel fatto altro che uno

²⁰ Le fantasie di intelligenza turbate prendono forma. Dal sospetto di possibili attentati e venefici si passa alla certezza degli attentati reali («positivo»), dedotta dalla patina «giallognola» che inizia a comparire in luoghi strategici della città. Prima ancora di assumere una presenza fisica concreta, gli untori (la parola appare solo nel capitolo successivo) si manifestano coi segni che spargono, secondo la trista fantasia dei milanesi, ovunque in città. Il dittico della peste è anche un'indagine sulla genealogia degli errori popolari, alla ricerca del momento in cui le ossessioni, da latenze della mente, prendono corpo e diventano pericolosa lente di osservazione del reale. *cattività*: 'cattiveria'; *assito*: 'tramezzo di legno'; *pila*: 'vasi'; *pacatezza*: 'tranquillità'; *massime*: 'soprattutto'.

Figura 10s.i. [ma: attribuibile a Paolo Riccardi.] «i padroni delle case, etc. i pellegrini, etc.» Una scena di ronda auto-organizzata dalla cittadinanza impaurita.

L'artista ha scelto di rappresentare la scena in cui gli uomini «abbruciacchiavano gli spazi unti».

²¹ Paragrafo dopo paragrafo, il racconto si avvicina alla cronaca degli orrori e delle torture contro i presunti untori. A poco a poco si assiste al sistematico ritirarsi dello spazio della razionalità in favore degli spettri del terrore e dell'an-goscia. E si noti l'insistenza con cui Manzoni sottolinea che le gride erano scritte per spaventare e allo stesso tempo compiacere il popolo mentre le ipotesi più razionali sui liquami giallastri, cioè che fossero frutto di uno scherzo o di un tentativo di spargere panico e confusione in città, erano riservate al dialogo col governatore. Il punto di osservazione sui fenomeni è sempre quello dell'intellettuale cattolico-liberale che teme gli umori delle moltitudini e stigmatizza ogni forma di compiacimento populista verso l'irrazionalità plebea. Ancora una volta (era già successo per l'assalto ai forni) la riflessione diventa incandescente quando lascia intravedere, dietro i fatti del passato, i pericoli e le tentazioni della contemporaneità. *acquietante*: 'rassicurante'; *perniciosa*: 'dannoso'.

sciocco scherzo, e l'attribuivano a scolari, a signori, a ufficiali che s'annoiassero all'assedio di Casale. Il non veder poi, come si sarà temuto, che ne seguisse addirittura un infettamento, un eccidio universale, fu probabilmente cagione che quel primo spavento s'andasse per allora acquietando, e la cosa fosse o paresse messa in oblio.²²

C'era, del resto, un certo numero di persone non ancora persuase che questa peste ci fosse. E perchè, tanto nel lazzeretto, come per la città, alcuni pur ne guarivano, «si diceua» (gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza son sempre curiosi a sapersi), «si diceua dalla plebe, et ancor da molti medici partiali, non essere vera peste, perchè tutti sarebbero morti».²³ Per levare ogni dubbio, trovò il tribunale della sanità un espediente proporzionato al bisogno, un modo di parlare agli occhi, quale i tempi potevano richiederlo o suggerirlo. In una delle feste della Pentecoste, usavano i cittadini di concorrere al cimitero di san Gregorio, fuori di Porta Orientale, a pregar per i morti dell'altro contagio, ch'eran sepolti là; e, prendendo dalla divozione opportunità di divertimento e di spettacolo, ci andavano, ognuno più in gala che potesse. Era in quel giorno morta di peste, tra gli altri, un'intera famiglia. Nell'ora del maggior concorso, in mezzo alle carrozze, alla gente a cavallo, e a piedi, i cadaveri di quella famiglia furono, d'ordine della Sanità, condotti al cimitero suddetto, sur un carro, ignudi, affinché la folla potesse vedere in essi il marchio manifesto della pestilenza. Un grido di ribrezzo, di terrore, s'alzava per tutto dove passava il carro; un lungo mormorio regnava dove era passato; un altro mormorio lo precorreva. La peste fu più creduta: ma del resto andava acquistandosi fede da sè, ogni giorno più; e quella riunione medesima non dovè servir poco a propagarla.²⁴

In principio dunque, non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi, febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbienco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci s'è attaccata un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio, la quale altera e confonde l'idea espressa dalla parola che non si può più mandare indietro.²⁵

²² Le favole urbane degli untori affondano le loro radici nelle strategie di una lotta fra gli stati. Complotti e congiure tornano spesso nel romanzo come spiegazioni onnicomprehensive per gli avvenimenti inesplicabili della Storia. Ma ora il sospetto dell'intervento delle potenze antispagnole (Richelieu, il conte Rambaldo di Collalto, Wallenstein), cui si aggiungono però i pettegolezzi cittadini, si allarga dalla ristretta mensa di don Rodrigo e dalle tavolate dell'osteria di Gorgonzola all'intera cittadinanza milanese, concretizzandosi nella persecuzione degli innocenti accusati di diffondere la morte con veleni e sostanze misteriose.

²³Tadino, pag. 93. [N.d.A.]

²⁴ La scena descritta richiama, rovesciandone il senso, i festeggiamenti per la nascita dell'infante Carlo, che avevano favorito il diffondersi del morbo. Al pervertimento della pietà religiosa – il ricordo della peste di san Carlo – in divertimento mondano si contrappone la silenziosa sfilata dei cadaveri. Superate le sue colpevoli reticenze, il potere spagnolo intima la verità ai suoi sottoposti con la forza icastica della rappresentazione visiva («un modo di parlare agli occhi»).

²⁵ Il rapido riassunto finale del capitolo torna ad insistere sul coraggio della nomina del vero contro le finzioni asfittiche che nascono dalle esigenze di cautela e circospezione che rallentarono l'azione dei governanti del tempo. Ma l'attenzione del narratore è sempre concentrata sulla genesi dell'errore e il suo progressivo avanzare nella mente degli uomini. Quando la malattia, superate tutte le resistenze, viene finalmente ammessa, il «vocabolo [...] proibito» perde di vigore e, lungi dal costringere i milanesi a un esercizio di buon senso, viene risucchiato nel fondo misterioso delle credenze popolari, dove trovano la loro giustificazione le pratiche magiche del «venefizio» e del «malefizio».

Non è, credo, necessario d'esser molto versato nella storia dell'idee e delle parole, per vedere che molte hanno fatto un simil corso. Per grazia del cielo, che non sono molte quelle d'una tal sorte, e d'una tale importanza, e che conquistino la loro evidenza a un tal prezzo, e alle quali si possano attaccare accessori d'un tal genere. Si potrebbe però, tanto nelle cose piccole, come nelle grandi, evitare, in gran parte, quel corso così lungo e così storto, prendendo il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare, ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare.

Ma parlare, questa cosa così sola, è talmente più facile di tutte quell'altre insieme, che anche noi, dico noi uomini in generale, siamo un po' da compatire.²⁶

²⁶ Il severo moralista del XIX secolo si stacca dalle sue letture erudite e rallenta il racconto degli avvenimenti, che prosegue nel capitolo successivo, con una riflessione sugli «uomini in generale» incapaci delle prudenze del pensiero prima di «parlare». Nel *Fermo* la meditazione sugli errori di «tutti noi figli di Adamo» si sviluppava in una digressione degna della penna di Sterne, dove la gravità del pensiero e la vivacità dell'umorismo erano fuse insieme come nelle migliori pagine di quel primo esperimento. Quella pagina cancellata nel romanzo definitivo tornava sul valore esemplare dell'indagine sulla peste e, dopo aver relativizzato il facile entusiasmo degli storicisti convinti dell'impossibilità di reiterare gli sbagli del passato («E se anche noi ora viventi tenessimo per verissime cose che sieno per dar molto da ridere alle età venture?»), si chiudeva con uno strepitoso attacco al principio di autorità che mortifica l'esigenza di ragionare in modo autonomo.

Figura 11 [Francesco] Gonin. «Nell'ora del maggior concorso, etc.» Al centro dell'immagine il carro coi corpi scomposti che ne ricadono fuori: iconograficamente, è anticipato quanto il lettore-osservatore leggerà e vedrà nel cap. XXXIV.

Intestazione [Francesco] Gonin. Per l'intestazione col serpente che aggredisce la colomba cfr. III *Intestazione*. Prosegue la *climax* della peste che tormenta la popolazione di Milano: la successiva illustrazione, riproducendo lo stemma della città di Milano, sottolinea il carattere complessivo del "corpo" della città in preda al contagio.

Capolettera [Francesco] Gonin. «Iniziale del C. 32. Un D che serve di cornice all'arma di Milano: croce rossa in campo bianco. NB. Il rosso si indica con linee verticali.» L'istruzione di Manzoni entra anche nel dettaglio della resa in bianco e nero delle differenze cromatiche. Il rapporto con l'intestazione allegorica è, come nel cap. XXXI, prodotto dalla direttrice verticale lungo la quale si dispongono le due immagini.

